OBERTO

TRAGEDIA

DELL'ABATE

FRANCESCO DELFÒ GHIRARDELLI

NON PIÙ STAMPATA

>===<

PIACENZA
PER GAETANO DEL MAJNO
1824.

*A spese dell'Editore
della Biblioteca Universale, Dilettevole
ed Istruttiva.*

Riferimento: Oberto; tragedia non più stampata (1824)
[Internet Archive:
http://www.archive.org/details/obertotragediano00delfuoft]

OBERTO

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Inteso, come sono da qualche tempo, a far di pubblica ragione Opere di Poesia e di Prosa, che nol furono per anco, sebbene sembrassero meritarlo, meglio adoperar non potrei che da quelle cominciando, le quali per Autore abbiano alcun Parmigiano. Questa deferenza patria non doveva però condurmi così alla cieca. Laonde con tutto l'animo attesi perchè potessi non immeritamente col nome dell'Autore i titoli associare di savio ed erudito, ed aver così già in mio favore la pubblica estimazione e la fama, di cui goda l'Autore medesimo, o goduto abbia in sua vita.

L'Abate Ghirardelli, a cui amicìzia e parentela stringevami; nello stesso tempo, che co' suoi Lirici Carmi coglieva universali applausi, e per venustà di stile a pochi Poeti de' suoi dì stava inferiore, alle Tragedie applicavasi, e ne compose parecchie, le quali, se al Ciel non piaccia interrompere il mio divisamento, vedran tutte mano mano la luce. E certamente non la videro esse per opera di lui, a cagione della modestia sua naturale, la quale aveva persino fatto tenergli inediti i suoi Canti sulle Ville Picenardi*, sebbene, del merito di questi, dovesse egli andar più certo, siccome d'un genere più conforme al suo genio. E fors'anche (dissimulare nol voglio) avrallo posto in timore il grido dell'immortale Alfieri, che altissimo allor sorgeva a dare all'Italia quel vanto, che dagli Oltramontani erale stato sino allora conteso. Ma perchè in alcun arte v'ha chi a tutt'altri sovrasta, saran*

le Opere di questi, disprezzevoli tutte? Mazzuola e Baglioni non sono senza gloria, abbenchè di molto li avanzino Sanzio ed Allegri. Nelle Scienze e nelle Lettere, del pari che nelle Arti si va per classe e per gradi. Nella classe d'Alfieri, che sarà la prima, non s'ha finora a porre, secondo me, altri che lui. Nella seconda, di cui fosse capo il P. Granelli, scriverei i nomi di Maffei, del Cav. Monti e d'alcuni altri pochi, L'Abate Ghirardelli *andrebbe quindi nella terza immediatamente dopo il Pepoli e Pindemonti.* Alfieri *sembra agli occhi miei quel uomo provetto, che nato ed educato fra monti, ricco il petto di robusta filosofia, scende in città, e duramente sordo a qualunque voce, sempre ligio a' suoi principj, dà spettacolo di se a' molli ed effeminati cittadini, i quali ne fan le maraviglie, e non lo sanno imitare. Gli altri, ch'io diceva qui sopra, non intesi soltanto a risvegliare il terrore, amarono talvolta di eccitare sensi di pietà, e le diverse molle degli affetti toccare ad una volta, sempre però inferiori a quel Grande nella condotta e nello stile. Ed è senz'altro per questa inferiorità loro, che la Repubblica Letteraria decretò ad Alfieri il principato della Tragedia, come avevalo poco innanzi nel Dramma a Metastasio, e nella Commedia decretato a Goldoni. Sentenza severa, ma necessaria per rintuzzare una volta la troppo ardita poetica anarchia. La Tragedia,* ultimo sforzo dell'umano ingegno, *era divenuta il più famigliare componimento, e pochi non erano coloro, i quali, anche per non esservi con che fare il confronto, pretendevano ed eziandìo riscuotevano ingiustissimi applausi. Ora però che tanto furore sembra cessato; il giudizio della fredda ragione, sottentrando a quell'atto energico della Letteraria Repubblica, non può a meno di non riconoscere il valore dov'è; non sia pur simile a quello d'Alfieri e degli altri due*

suoi Colleghi triumviri.

Ma veniamo alla Tragedia, di cui si tratta. Non si aggira essa intorno ad amoreggiamenti, come sogliono per lo più le Composizioni teatrali. Lo stato e l'indole dell'Autore non permettevano che si appigliasse a siffatto argomento, quantunque lecito ed usitatissimo.

Le fortunose vicende di Federigo II., e de' suoi figliuoli, gli artifici de' Guelfi, il mal talento de' Ghibellini, sconvolgevano l'Italia nel Secolo XIII., e tenevan sospesi e divisi gli animi de' suoi abitanti. Ezzelino da Romano soprannominato il Tiranno, ed Oberto (il terzo) de' Pallavicini, unite insieme le loro forze, facevan tremare il partito de' Guelfi, e toglievan loro più Città, Castella e Provincie di Lombardia, quando Ezzelino, occupata Brescia, pensò toglier di mezzo Buoso da Doara, ed Oberto. Già preparate aveva le insidie; ma Doara se ne avvide e (al riferire del Campi) disse al Pallavicino, heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum. *Perchè questi, niente sordo all'amichevole annunzio, accordatosi col Doara, si riparò seco lui sull'Oglio, e precisamente nel luogo detto gli Orzi, ove acconciatosi co' Guelfi quivi accampati, giurò di vendicarsi del traditore Ezzelino, il quale ormai per l'atroce sua barbarie divenuto era oggetto dell'universale abbominio. Usciti dagli Orzi si spinsero i Collegati verso Cassano, e nella sanguinosa battaglia datasi colà, vinsero il comune nimico, e lo ridussero a tale da procurare a sè stesso, come fece in Soncino, più sollecita morte sfasciandosi le ferite. La vittoria d'Oberto è il principal soggetto della Tragedia, e quanto in essa risguarda ad Adelinda figlia di lui, non è che pura invenzione*

dell'Autore; episodio necessario a rendere più importante l'azione, e a porre al confronto i caratteri diversi de' due Capitani. Ezzelino feroce sempre e maligno, Oberto mantenitor di sua parola, umano e soave: tali, quali l'uno e l'altro ci vengono descritti dal Festasio, dal Campi precitato, dal Sansovino, dal Muratori, dal Poggiali e dal Verci. Adelinda non è, ed ella stessa lo dice, un'Amazone; però sa tollerare la sventura con animo intrepido, e più della propria vita apprezza la gloria e la salvezza del Padre e del Marito. Alberico è uno di que' perversi consiglieri, di cui i tiranni per maggior loro disgrazia abbondano sempre. Romena è un giovane coraggioso e leale, pronto a sagrificare sè stesso per trarre di schiavitù la Moglie e la Patria. Il precetto delle tre unità vi è osservato rigorosamente e con naturalezza. Non vi mancano que' così detti colpi di scena, *de' quali ogni Poeta Tragico suole giovarsi per iscuotere l'Uditorio, e imprimer negli animi più profondamente la compassione, o il terrore. La condotta sembrami regolare dal principio alla fine, e dove il verso fosse meno armonioso, e lo stile meno ridondante, ardirei esser d'avviso, che nulla mancherebbe perchè la Tragedia di cui si tratta, dir si potesse perfetta.*

Ma non mi è forse lecito andar più oltre nella mia disamina, perchè io debbo al giudizio abbandonarmi de' cortesi e dotti Lettori.

GIAMBATTISTA COMASCHI.

ATTORI

OBERTO PALLAVICINO.
ADELINDA.
ROMENA.
DOARA.
EZZELINO DA ROMANO.
ALBERICO.
ARNOLFO.

La Scena è sotto Cassano in una pianura comune ai due Eserciti d'Oberto, ed Ezzelino.

ATTO PRIMO

Campagna, e Veduta in prospetto del Forte di Cassano, col Ponte levatojo abbassato.

SCENA PRIMA.

ALBERICO *con Soldati, ed* ARNOLFO.

Alberico.
E qual lieta avventura, o qual funesto
Evento della pugna a noi ti guida,
Arnolfo, frettoloso?

Arnolfo.
Un improvviso
Comando di Ezzelino, alla difesa
Del Forte di Cassan, vuol che ritorni
Cotesto tuo drappello.

Alberico.
Io non comprendo...

Arnolfo.
Le tue schiere allontana, e a te, Alberico,
Fia nota la ragione.

Alberico.
Al Forte ancora

Ritornate, miei fidi, e poscia a' muri
Disponete i ripari: ordin novello
D'Ezzelino ciò impone. - Ebben, che rechi?
Toglimi a' dubbj miei.

Arnolfo.
Ah! questa volta
Fu nimica la sorte.

Alberico.
Oimè: che avvenne?

Arnolfo.
Non così tosto su la nostra sponda
Ci videro i nemici, ecco affoltati
Corrono a far contrasto; e lance, e picche,
Ed accese falariche, e tormenti
Ci opposero sul ponte. Avanza intanto
Intrepido Ezzelino, e le sue genti
Raggroppate, e ristrette, oltre le caccia,
E con impeto ardente il primo scontro
Fiaccò di quelle schiere. O per timore
Foss'egli, o per inganno, aperto a noi
Lasciár smarrite all'altra riva il passo.
Allor gran parte della nostra armata
L'altra sponda occupò; quando improvviso
Ne sorge incontro Oberto, ed alla destra

Azzo minaccia, e alla sinistra unito
Buoso a Romena con furor ne investe,
Terribile ne incalza. Alto frastuono
Di saette s'udì, d'archi e di frombe,
D'urtati scudi, e ripercossi acciari,
Di ferree mazze, di balestre, e pietre
Grandinate da mangani stridenti,
Che uniti al rauco suon di corni, e squille,
E agli ululati de' guerrier, sentimmo
Raccapriccio, ed orror; ma in Ezzelino
Non languisce il coraggio: ei corre, ei vola,
E si slancia animoso, e i suoi, dispersi,
Avviliti, o confusi, ordina, avviva,
E conforta, e rampogna. Alto la voce
Tuona del nostro Eroe; ma Oberto a fronte
Pugna felice, e la Vittoria il guida,
Il protegge, il seconda. Azzo di stragi
Copre l'arena, e vincitore esulta
Su la nostra sconfitta.

Alberico.
E d'Ezzelino
Dimmi alfine che fu?

Arnolfo.
Il nostro Duce
Meco potè, fra i rischi, ancor con molti

Ricovrarsi sul ponte. Ei fra le vampe
Passò, e fra i dardi, ed i lanciati sassi;
E benchè stanco, e disarmato, l'elmo
Scosso dal capo, ed ismagliata e rotta
La lorica, e l'usbergo, ei si difese,
E salvo si ritrasse. Ira, dispetto
E vergogna e furor rodono il core
Dell'oppresso Eccelin; e pur non perde
Il coraggio però. Tutte raguna
Le forze, che gli restano, e sull'Adda
Le diffila, e sul ponte, onde al nimico
Divietarne il passaggio... Eccolo ei viene.

SCENA II.

EZZELINO *senz'elmo, e colla spada sguainata seguito da' suoi Ufficiali,* ALBERICO*, ed* ARNOLFO*, e Soldati in disordine.*

Ezzelino.
Alberico, son vinto: il mio destino
Mi condanna alla fuga; e pur rinfrànco,
Non domato il coraggio; incontro all'ire
Dell'inimica sorte, oso la fronte
Più ardimentosa alzar. Se il valor vostro
Non m'abbandona, amici, ancor si puote
Tarpar d'Oberto alla vittoria il volo.
Vinse egli è ver; ma de' trionfi suoi
Gioir certo non dee. Colà, sul campo,

Questo fulmineo acciar, le vostre spade,
Gli tolsero i più forti, e dal suo crine
Stilla sangue l'allôr, che a me rapito
A lui donò la militar fortuna.
Non vi smarrite, o prodi: ancor ne resta
Tempo, forza, e valor. In Corro attendo
Pronte truppe e novelle, e a me le guida
Il giovin Salinguerra. Asolo, Feltre,
E Trevigi, e Bellun, nuovi soccorsi
Hanno per me raccolti, e qui li tragge
Lo scaltrito Montecchi. Io non pavento
Che il sol vostro timor; ma se al pensiere
I passati trionfi ancor tornate,
Novella fiamma di virtude accesa
Ravvivarvi saprà. Gli Euganei monti
Rammentate, miei fidi, e l'alte rocce,
E i nevosi dirupi, e l'aspre selve
Superate da voi. Sotto de' vostri
Arditi passi s'appianár que' gioghi
Inospiti, e temuti; e allor poteste
Improvvisi piombar sul fier Rizzardo,
Che, fuggitivo da Verona uscito,
Codardo s'appiattò nel breve asilo
Dell'alpestri sue rocche: ancor si vede
Montagnone abbattuto, onde soggiacque
L'Antenorea cittade al nostro impero.
Brescia per voi, Vicenza, e il tante volte

Combattuto Bassano, alle mie leggi
Obbediscon divote; e se nimico
Non erami il destino, il mio vessillo
Volteggiar si vedrebbe, ov'or s'innalza
Lo stemma de' Torrian. Su via, le forze
Ristoràte già stanche, e al primo invito
Venite meco a riparare i nostri
Non meritati danni.

Arnolfo.
A' cenni tuoi
Torneran fra le destre i nostri brandi;
E, dove il tuo valor la via n'additi,
Correre ne vedrai a far funesti
Del Nimico i trionfi. I miei compagni
Anelano all'onor d'esser primieri
Nelle novelle pugne, e del tuo nome
Superbi ancor, e ancor possenti e forti,
Porteranno il terror nell'Oste infida.

Ezzelino.
Grato ai sensi magnanimi, riposo
Su quella fede, che giurar vi piacque,
Amici, a' voti miei. Alla difesa
Accorrete per or. Già l'inimico
Tentar non può contro di noi dall'Adda
Perigliosa sorpresa. A lui richiesto

Per mezzo ho d'un Araldo un giorno solo
Di riposo, e di calma, e il debbe ei stesso
Di buon grado accordar, dacchè disperse
Ha sue falangi, e di raccorle ha d' uopo
Per un nuovo cimento: ora tu, Enrico,
Oltre Cassan la fuggitiva armata
Riordina e componi: Arnaldo accorra
Là presso di Trezzan. Sul ponte, Arnolfo,
Ti sostieni, e il difendi. Io qui frattanto
Col mio fido Alberico altri disegni
Macchinar ben saprò, che di periglio
Ne traggano opportuni, e al nostro scampo
Schiudan sicuro oltre del fiume il passo.

SCENA III.

EZZELINO*, ed* ALBERICO.

Ezzelino.

Ora, Alberico, che siam soli, io posso
Tutto aprirti il mio cor, che fra le angosce
D'un prudente timor palpita, e freme.
Si cangiò la fortuna, e par, che amico
Volga lo sguardo a Oberto, e trarre il voglia
Per man della vittoria a quell'impero,
Che rapirgli io voleva; ella sorrise
Gran tempo al mio valor: ma oimè! ad un tratto
Volge le spalle, e me nell'alta speme

Lascia e nel mio desir l’empia deluso.

Alberico.
Perdona, o mio Ezzelin, più il tuo consìglio.
Che la fortuna, nel ridente aspetto
Delle fauste vicende, e nel migliore
Uopo t’abbandonò. Dopo l’illustre
Tuo trionfo sull’Oglio, e perchè mai
Scioglier ti piacque con l’invitto Oberto
La lega, e l’amistà? Dirlo è pur forza,
Che il braccio, e la sua spada, in quella pugna
Util ti furo, e che per lui vincesti
L’altero da Camino. Ora in mercede
Di tanto suo valor, perchè l’irriti,
E lo costringi a ricercar con Azzo,
Con Doara, e Torrian la tua rovina?

Ezzelino.
Nel Lombardo paese io sol voleva,
Alberico, regnar. D’impero è indegno
Chi ne soffre rivali; ognor vacilla
Un diviso poter: troppo fastoso
Delle molte vittorie, e fatto ardito
Nel favor di Manfredo, Oberto infido
Paventar si dovea; quinci dapprima
E l’arte oprai, ed i segreti inganni,
Onde dal fianco suo staccar potessi

Il callido Doara. Era più cauta,
Ed agevole l'opra, i miei nimici
Opprimere disgiunti, ed io sperai
Adempire il disegno, allor ch'entrambi
Dell'insidie avveduti, a me li tolse
Improvvisa una fuga. Agli Orzi uniti
Congiungono le schiere, e a lor si strinse
L'Insubre Torrían, Azzo l'Estense,
E dall'odio animati, e dallo sdegno
Del Legato di Roma, empj su l'are
Contro di me giuraro alta vendetta.
Ma tremino i protervi, il mio furore
Lor forze uguaglierà; nell'abbandono
Della nimica sorte, ah più s'accende
Disperato il valor. Finchè avrò vita,
Avrò coraggio, e ardir. Se i miei soccorsi
Giugneranno opportuni, un'alta impresa
Mi resta anco a tentare; impresa audace,
Degna di me, degna di te.

Alberico.
Ma quale?

Ezzelino.
È impossibile omai cercare il passo
Dell'Adda oltre Cassano. A Vaprio, il fiume
Ove è diviso e scemo, a noi sicuro

Apre e agevol sentier; però dell’ acque
Co’ miei destrieri l’impeto rompendo,
Facile fia ai pedon seguirmi a fianco,
E l’onda soverchiar; da Corro accorso
L’atteso Salinguerra, i miei nimici
Travaglierà disgiunti all’altra sponda;
E côlto il tempo allora al gran tragitto
Io preceder ti voglio: alto il vessillo
Con l’una man recando, e la mia spada
Colla destra brandendo, a’ miei guerrieri
Sarò d’esempio e guida.

Alberico.
I passi tuoi
Pronto sono a seguir; qualunque sia
Il destin che m’attende, io da Ezzelino
Giammai dipartirò.

Ezzelino.
Sicuro io sono,
Prode, della tua fe. Tosto che giunga
Montecchi fra di noi...

SCENA IV.

ARNOLFO*, e detti.*

Arnolfo.
Signor, men trista
Or volge la tua sorte: alta novella
Dee de’ tuoi danni ristorarti.

Ezzelino.
E quale?

Alberico.
Cielo! che sarà mai!

Arnolfo.
Il tuo Montecchi
Alta impresa compì.

Ezzelino.
Come? t’affretta,
Avviva questo cor: parla.

Arnolfo.
Fra l’armi
Guida con lui, o mio Ezzelin, tal preda,
Che non osi sperar.

Ezzelino.
Chi mai?

Arnolfo.
La figlia
D'Oberto tuo nemico.

Ezzelino.
E come? oh gioja?

Alberico.
Inaspettato evento!

Ezzelino.
E qual ventura
L' ha condotta fra' lacci?

Arnolfo.
Il tuo Guerriero,
Da Brescia a noi traea le forti schiere
Per tuo cenno raccolte; allor che istrutto
Da fido esplorator, che da Cremona
Si partía la Donzella, e nelle Rocche
Si scorgeva oltre il Po, ove s'annida
Pallavicin negli ozj suoi, vi spinse
I rapidi corsier, che sull'oscuro

Imbrunir della sera hanno colei
Circondata e sorpresa. I pochi amici,
Che la guidár, fur dissipati, o uccisi,
E col favor di tenebrosa notte
L'han per ignote vie, Signor, condotta
Prigioniera a Cassan.

Ezzelino.
Ma qual ragione
A Cremona la trasse?

Arnolfo.
Il Padre istesso
A stringere chiamolla i sacri nodi
D'un promesso Imeneo, che la congiunse,
Son pochi giorni, al giovane Romena.
Poscia chiamato al campo, a pochi amici
Fu Adelinda affidata.

Ezzelino.
Oh! son ben pago
Di sì lieta vicenda. Il cielo, Arnolfo,
Non m'è nimico ancor, s'offre al mio sdegno
Sì bella una vendetta. Al cor del Padre
Tutte versar potrò le ambasce atroci
Coll'irritato mio furor. Vedremo
Avvilito Romena; e sul destino

Incerto della Sposa, ah! sì, l'indegno
Dovrà scontare i miei sofferti affanni,
E le perdite nostre. Arnolfo, or vola
Al mio fido Montecchi; a lui dirai
Quanto opportuna all'uopo, e quanto cara
Mi sia questa sua preda; indi lo drizza
Verso Trezzano, e a Nerestan s'aggiunga
Pronto a' cenni novelli.

Arnolfo.
Il tuo volere
Io corro ad eseguir.

SCENA V.
EZZELINO, *e* ALBERICO.

Ezzelino.
Doppio consiglio
M'offre la prigioniera, e l'uno, e l'altro
Assai giovar mi denno. Io vo' con essa
Tentar dapprima di staccare Oberto
Dalla lega de' Guelfi; e le minacce,
O il rischio, di costei vinceran, spero,
La sua salda costanza; e quando fosse
Vôto d'effetto il primo, all'altro io volgo
I pensieri, e le insidie, e posso allora
Il genitor deludere, ed inciampi

Colla figlia frappor, infin che giunga
Il prode Salinguerra, onde eseguire
Il pensato cimento. Allor che questo
Mancasse al mio coraggio, e a’ voti miei,
Avrem noi sempre in Adelinda all’uopo
Valido schermo, e dal furor paterno
Possente una difesa.

Alberico.
I tuoi consigli
Pareggian tuo valor. Ma vedi, osserva
Quella schiera, che appressa.

Ezzelino.
In mezzo a lei
Adelinda s’avanza: in su quel volto
Mira il paterno orgoglio.

SCENA VI.

ADELINDA *con seguito di Donne, soldati, e detti.*

Adelinda.
(Oh ciel! qual pena,
Qual ribrezzo mi desta entro del core
L’aspetto di costui).

Ezzelino.
Or via t'accosta:
Timida, a che t'arresti? in me paventi
Forse un barbaro Scita, un disumano,
Che calpestando dell'Onor le leggi,
E macchiando la fama, onde son grande
All'Italia, all'Europa, oggi in te voglia
Punir del Padre i tradimenti, e l'ire?
Mal t'apponi, se il pensi. Il mio valore
Non s'abbassa così: sdegnoso abborre
Sì piccola vendetta. Alza la fronte,
Abbandona il timore, e in me ravvisa
Generoso un guerrier che in te rispetta
Una gentil Donzella, e meno acerbi
Rendere ti vorrà que' pochi istanti,
Che sarai prigioniera.

Adelinda.
Io prigioniera?
E dove mai s'intese, ed in qual parte
Soffriro i ceppi le Donzelle imbelli
Per diritto di guerra? E che, feroce
Amazone, potei forse fra l'armi
Esser funesta alle tue schiere, e in campo
Mi vedesti Ezzelin dell'asta armata
Oppormi a' tuoi guerrieri? Io non comprendo
Così barbara legge, e men ravviso

Quella virtude in te, ch'ora fastoso
T'adopri palesar.

Ezzelino.
I miei diritti
Tu conoscer non puoi. Donna, che sei,
Le leggi ignori, onde fatal talvolta
Torna la guerra agli innocenti ancora.
Certi eventi opportuni, e le improvvise
Volubili vicende, a chi ben pensa,
Giovar ponno fra l'armi; e saggio io stimo
Colui che sappia usarne.

Adelinda.
Io poco istrutta
Nella ragion dell'armi, avrò in dispregio
Mai sempre quel guerrier, che ingiusto opprime
La debile innocenza, e mal contrasta,
Impotente al valor, sol colla frode
E il detestato inganno. Inerme, e cinta
Solo da pochi amici, il tuo Montecchi
Prigioniera mi rese. Alta è l'impresa,
Degna in ver d'un Eroe. Cotal trionfo
S'è il maggiore de' suoi, scarsa ne speri
Gloria ne' dì futuri; e tu, mel credi,
Poca fama ne avrai. La mia sconfitta
Non cancella la tua, se il vero intesi,

E se non m'ingannár questi occhi miei.
I tuoi soldati fuggitivi, il campo
In tumulto, e confuso; il mesto aspetto,
E la fronte abbattuta, onde ti scorgo
Celare a forza il mal segreto duolo;
M'annunziano il tuo scorno, e le vittorie
Del prode Genitor. Meno funesta
Soffro la mia sventura; hanno i miei guai
Un compenso non lieve, e posso altera
Mirarti in faccia; e, benchè in ceppi avvinta,
Godo veder sopra il tuo volto impressi
La vergogna e il dispetto.

Alberico.
(Oh! qual baldanza!)

Ezzelino.
(Quanto audace è costei!). Tu mal rispondi,
Donna, agli ufficj miei. Quel fiero orgoglio
Che anima i sensi tuoi, càlma, e non osi
Provocar l'ire mie. Saper dovresti,
Che non mi sdegno invan. I danni miei
Misurar non sapesti, e spero in breve
A' nimici mostrar, che sol per poco
Alla forza piegai. Rapido un lampo
Di ridente fortuna, ah! non lusinghi
Vostra stolta baldanza: in questo giorno

Dee cangiarsi il destin. Ma tu frattanto
Vanne, o superba, e a tollerare impara
Quella sorte crudel, che a me sleale
Ardisce Oberto minacciar. Cattiva
A piangere incomincia, e sconta a un tempo
D'un reo Padre infedele, e d'un ribelle
Sposo gli inganni e la perfidia audace.
Pronuba a' tuoi amor la mia vendetta
Scuote la teda, e fra l'orrore e il sangue
T'aspetta l'Imeneo. Quel vil Romena,
Che i miei vessilli abbandonò, paventi
Sul futuro destin, che a te prepara,
Se più saggia non sei, sciagure e affanni.

Adelinda.
Or conosco, Ezzelin, l'indole altera,
Il barbaro talento, onde all'Italia
Fosti sempre in orror, tutto si spiega,
Tiranno, innanzi a me. Il sen mi fiedi
Nella più debil parte, e per lo Sposo,
E per il Padre mio tu pur vorresti
Vedermi palpitar. Empio, t'inganni;
Nulla pavento: il Ciel protegge amico
Il valor d'amendue; e quando ancora
Ne abbandoni la sorte, ho cor che basti
Di regger contro lei. Sono la figlia
D'Oberto tuo nemico, e nudro in seno

Alma degna di lui. Vedrai che io sono
Assai maggiore delle mie sventure.

SCENA VII.

EZZELINO*, ed* ALBERICO.

Ezzelino.
Com'è fiera costei; ma nel periglio,
Che intanto le apparecchio, la vedrai
Più docile e più umil. Al campo intanto
Si sparga la novella, e lo ravvivi
La prospera avventura. Al Padre istesso
A suo tempo fia nota, e, se non erro,
Cangiar ben tosto lo vedrem consigli.

(Nel tempo della Sinfonia si pianterà la Tenda Militare di Ezzelino.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

EZZELINO*, ed* ALBERICO*, Ufficiali, e Soldati, che fra poco partono.*

Ezzelino.
Qual d'Oberto il pensiero, e quali sieno
Gli scaltriti disegni, or non si ponno
Travedere, Alberico: ancor non rese
Al messaggio risposta, e non si puote
Saper, se a noi docil la tregua accordi,
O voglia tosto ancor tentar sul campo
Una seconda pugna. Oppor conviene
L'arte però coll'arte, e scaltro a un tempo
Aprir lo scampo, e prevenir le offese.
Parte delle tue schiere, ov'è men forte
Il baloardo oriental, sien tratte,
E al vallo Norandin guidi la invitta
Cenomana legion; qui sien raccolti
Alla porta indifesa i fidi amici,
Che da Trevigi addussi. Addoppia al varco,
Che verso l'Adda scorge, i più sicuri
Vigili esplorator; per essi a noi
Fia palese ogni inganno...

Alberico.
I cenni tuoi
Fien ben tosto compiuti: or mira Arnolfo,
Che rapido a noi torna.

SCENA II.

ARNOLFO, *e detti.*

Ezzelino.
E che ne rechi?

Arnolfo.
Dall'altra sponda or or veder si fece
Pacifico Doara, e a me drizzando
E la voce, e la mano: ad Ezzelino
Vanne, disse, o Guerrier, e a lui dirai,
Che di lieta risposta a lui ne viene
Doara apportator.

Ezzelino.
Dove il lasciasti?

Arnolfo.
Alle prime tue guardie.

Ezzelino.
Ora qui a noi

Tosto, Arnolfo, lo scorgi. A entrambi infausto
Fu il passato cimento; a entrambi è pure
Necessaria la tregua. I suoi guerrieri,
Non men che i miei, la bramano: vedrai...
Ma già Doara avanza.

SCENA III.

DOARA, ARNOLFO*, e detti.*

Doara.

A' prieghi tuoi,
Magnanimo Signor, pronto acconsente
La tregua il prode Oberto; e l'armi, e l'ire
Saran sospese, onde sepolcro, e pace
Abbian da noi gli estinti. Ahi quanto sangue
Ne costò questo dì, quanto ne bebbe
Di Fara il campo, e quanti corpi or seco
L'Adda travolve all'Eridan fra l'onde.
Ma pietoso spettacolo e più crudo
Porgono a' nostri sguardi i semivivi,
I feriti, e gli oppressi. In sul terreno
Accatastati giacciono e confusi
I vinti e i vincitor. Di lunghi omei,
E di dolenti gemiti le sponde
Fanno del fiume risuonar, e il cielo
Empion di strida e d'ululati. A noi
Stendon le braccia, e d'opportuni uffici

Implorano il soccorso.

Ezzelino.
Essi l'avranno.
Ma se Oberto infedele, a' Guelfi unito
Non si fosse negli Orzi, io non avrei
Delle perdite mie, nè avreste voi
D'una vittoria a fremere, che i danni
Comuni uguaglia, e che ne fa pentiti
Del comune valore. Oberto infido
Pianga, chè n'ha ragione, e con lui piangi
Tu stesso ancor, Doara. A voi si debbe
Il funesto spettacolo di morte,
Che giunse a farvi inorridire: a voi
Gridan con voce di terrore i tanti
Trafitti amici, e su di voi vendetta
Implorano dal cielo: empj!

Doara.
L'accusa
Ella è atroce, ed ingiusta, e ben tu stesso
E lo sai, e lo senti, e non comprendo
Come delle tue insidie, omai palesi,
E degli inganni conscio, osi gli oltraggi,
Che a te solo si denno, in noi mendace
Volger con tanto orgoglio. Io ti credea
Da quel di prima assai cangiato, e speme

Nudria nel core di vederti alfine,
Fatto più cauto dalle tue sventure,
Cercar la pace, anzi che novi insulti
Aggiungere agli antichi, e sul tuo capo
Rinfiammare la folgore, che pronta
È vicina a scoppiar.

Ezzelino.
A chi degg'io
Oggi propor la pace? a voi, che siete
Collegati al mio danno? a voi, che uniti
A' Guelfi inesorabili, giuraste
Su l'are la mia morte?

Doara.
A noi, che ancora
Sentiam di te pietade; a noi, che oppressi
Sotto il peso crudel degli odj alterni,
Stanchi da tante pugne, e da' cotanti
Travagli afflitti, sì al comun riposo
Aspiriamo, e alla pace.

Ezzelino.
(Ecco gli infidi
Al varco, a cui li attendo). Ebben, se Oberto
Nudre pensier di pace, i patti ei stesso
E dichiari, e proponga; io non rifiuto

A tant'opra l'assenso. Questo luogo
Lascio al Congresso libero, e fia sacro
Asilo ad amendue.

Doara.
Sì, Oberto brama
E l'accordo e la pace, ed egli stesso
A comporla verrà; ma perchè sia
D'insidie tolto ogni sospetto, il ponte
Da' tuoi guerrier si sgombri, e a me si lasci
Libero, e a' miei soldati.

Ezzelino.
Alla mia fede
Questo dubbio è oltraggioso; e pur tranquillo
Io t'accordo l'inchiesta; Arnolfo, il ponte
Abbia, Doara.

Doara.
Alle due armate a fronte
Si compongan le risse, e della fede
Sien le stesse garanti. Io volo intanto
A Oberto, che m'attende, e a te fra poco
Con lui ritornerò: protegga il cielo
I nostri, e i voti tuoi.

SCENA IV.

EZZELINO, *e* ALBERICO.

Ezzelino.
Venga l'infido:
A me giugne opportuno.

Alberico.
O che gli è nota
Prigioniera Adelinda, e patti egli offre
Libera ad ottenerla, o qualche inganno
Di tessere s'avvisa.

Ezzelino.
Udiamlo, amico;
Cauto sono abbastanza, e i suoi consigli
Deludere saprò. Se vincitore
Chiede ancora amistade, egli paventa
Il mio estremo valore: all'util mio
Serva la tema altrui. Più altero e grande
Oberto mi vedrà, ed il mio ardire
Farà tremare ancor l'ostil baldanza.

Alberico.
Tu l'ascolta tranquillo, e l'ira in seno
Reggi, Ezzelin, per poco. Al tempo, e al luogo
Docil ti piega, e delle insidie altrui,

Se destro usar saprai, giovar ti puoi.
A noi ritorna Arnolfo.

SCENA V.

ARNOLFO*, e detti.*

Ezzelino.
Ebben gli è noto...

Arnolfo.
Nulla, o Signor, del caso di sua figlia
Saper dimostra. Col soave aspetto,
E col volto sereno accenna in mente
Aver lieti pensieri. Al di lui fianco
Son Doara, e Romena. Eccoli.

SCENA VI.

OBERTO, DOARA, ROMENA*, con seguito d'Ufficiali, e Soldati, e detti.*

Ezzelino.
(Indegni!)

Oberto.
Benchè nimico, ancor ti pregio, e sento,
Magnanimo Ezzelin, fra l'ire ancora
Quell'antica amistà, che a te gran tempo

Fedele mi legò. Ella sovente
Mi fe compagno alle tue pugne, e spesso
Di propria mano fra le stragi e il sangue
Lieta ne ornò di doppio alloro il crine.
Seco ne vengo ancor. La mia fortuna
Non m'abbaglia così, che in te non scorga
Il Duce valoroso, e il prode amico.
Io vinsi è ver; ma da' trionfi miei
Abbasso il guardo, e fra timor, fra speme
Traveggo pur delle battaglie incerte
Le più incerte vicende; onde ascoltando
Della prudenza, e dell'amor consigli,
T'offro, come a te piace, in questo istante
E pace, ed amistade. In me conosci
Generoso un Guerrier, che a' piedi tuoi
Tragge la sua vittoria; e non curando
Il fausto suo destin, te signor lascia
Di tua sorte migliore. I sensi miei
Tranquillò udisti, e saggio a lor rispondi.

Doara.
(Oh clemenza!)

Romena.
(Oh bontade!)

Ezzelino.
(Io fremo.)

Alberico.
(ad Ezzelino)
(All'arte.)

Ezzelino.
Sia timore, o amistà, che a me ti guidi;
Credilo, Oberto, di saper non curo.
Brescia rammento, e la segreta fuga
Che ti tolse da me; la lega infame
Che a' miei nimici già ti strinse, in mente,
Mi sta fitta e nel cor; quindi tu puoi
Agevolmente immaginar, se io deggia
Creder veraci i detti tuoi, che, adorni
Colle astute lusinghe e i finti modi
D'un meditato favellar, disprezzo.
Togliti ornai d'inganno. Incauta preda
Non sarò mai nè del tuo accorto ingegno,
Nè del guerriero tuo valor. Da quello
Mi difende il consiglio, e più da questo
Il mio cor, la mia spada.

Oberto.

Io qui non venni
Teco a garrir, che non è questo il loco,

Nè il tempo alle contese. Alle tue accuse
Breve però rispondo, onde sien salvi
Il mio onor, la mia fede. A te mi tenni
Congiunto in amicizia, infin che sacro
Ne avesti il nodo, e rispettar ti piacque
I comuni diritti. Il mio valore
Nel maggior uopo ti servì: vedesti
Me fra l'armi il primier sprezzar la vita,
Falangi rovesciar, vincer le Rocche,
Debellar le cittadi, e col mio braccio
Fosti più grande ognora. I miei soldati
T'accrebber le conquiste, e ne sperai
Mercede al sangue lor, compenso a' miei
Faticosi cimenti; e tu sleale
Meditasti il mio danno, e se non era
Cauto abbastanza, or mi dorrei pentito
Di mia credulitate, o vinto in ceppi,
Od esul dall'Italia.

Ezzelino.
E chi sì rea
Menzogna architettò? quai prove a tanta
Perfidia addur potrai?

Oberto.
Il tuo rossore,
E l'ira, che dal cor tumido s'alza

Sul volto a scintillar: questo tuo foglio,
Che Doara ha sorpreso, in cui palese
È il segreto fatal; guardalo, osserva.
A Salinguerra la congiura infame
Tu medesmo disveli, e a parte il chiami
Delle insidie tessute.

Alberico.
(Oh incontro!)

Ezzelino.
(Oh rabbia!)
Ma prevenir tentai...

Oberto.
Lascia, se hai senno,
I pretesti ingannosi. Il tuo delitto
Non ha difesa. E pur sì grande ancora
Sono a fronte di te, che i torti miei,
E i tradimenti tuoi spargo d'obblìo.
No, de' passati eventi or più non s'abbia
A ragionar fra noi: nuove vicende
Apro innanzi al tuo sguardo, e i lieti auspicj
Dell'amicizia richiamando, or t'offro
Saldi patti alla pace. È questo il voto
De' collegati miei; quest'è la speme
Della misera Italia, ora già stanca

Degli acerbi contrasti ond'è gran tempo
Travagliata, ed afflitta. Odili, e saggio
Agli ultimi tuoi dì, dolce un asilo,
E onorato un riposo accetta ornai.

Ezzelino.
Parla: vedrem fin dove i patti adduce
Il tuo cor generoso.

Oberto.
Eccoli: ascolta.
Costanti Ghibellini, e sempre fidi
Alle ragioni del Lamanno Impero,
Fino a che Roma non si plachi, e torni
All'Itala lor Sede i germi illustri
Del Suevo Federigo, andrò in Cremona
Io frattanto Signore, e avranno leggi
L'Adda per me, il Ticin, la Trebbia, e il Taro,
Il Tanaro, e la Scrivia. Azzo Ferrara
E Modena possegga, e su l'Olona
Abbia impero Torrian. Brescia Doara
Da noi sicuro ottenga, e su Verona
Regni Rizzardo. Ne' diritti suoi
Padoa si lasci, e libera a sè stessa
Mantoa si regga. Di Vicenza il ricco
Dominio a te si cede, ed avrai Feltre,
E Bassano, e Bellun, Trento, e Trevigi.

Ezzelino.
(Alberico, hai compreso?)

Alberico.
(Il cenno adempio).[1]

Oberto.
Stretti in lega fra noi, lasciam che alfine
Abbia l'Italia misera riposo
Dal terror della guerra. Io più non posso
Reggere a tanti mali, ond'è funesta
Sorgente il nostro sdegno, e quel furore
Che l'abusata Religione accende
Nel partito de' Guelfi. Orror, spavento
Fummo alla terra, il sai. Di quante stragi,
E di quanti misfatti, ah! dirlo è forza,
Rei non siamo, Ezzelino? E che non ponno
E dell'oro l'amore, e dell'orgoglio
I pretesi diritti? Ove non giunge
La privata vendetta? Il mio pensiero
Rifuggala tanti orror. Torco lo sguardo
Dalle rocche atterrate, e dalle ville
O diserte, o incendiate, ove profonde
Orme lasciò di morte la sfrenata
Licenza militar. I sacri Templi

---

[1] Parte, entrando in Cassano.

Profanati, o abbattuti; i santi Altari,
L'Asilo delle Vergini, e le tombe
Perfin degli Avi violate, sono
Nostri delitti, e il cor però mi strazia
E rimorso, e pietà. Cedasi, amico,
Di natura alle voci. I voti istessi
De' nostri amici spenti, il loro sangue,
Che sotto al nostro piè rosseggia ancora;
Delle Vedove Spose, e delle afflitte
Itale Donne i flebili lamenti
Ascoltiamo una volta, e al nostro fianco
Ritornino le spade. Io te ne prego
Per l'antica amistà, per la tua fama,
E per quella virtù, che a noi ti rese
Caro e temuto a un tempo; e per te stesso,
Che carco d'anni, e di sudate palme
Altra gloria immortal cercar tu dèi
All'ombra accolto dell'amico ulivo.

Ezzelino.
Odi qual io risponda a tanto fasto
D'amore e di pietà. Se accordo brami
D'amicizia e di pace, in questo giorno,
Pria che tramonti il dì, la lega indegna
Prontamente disciogli. Il reo Rizzardo,
Torriano menzogner, Azzo, abbandona
Al destin della guerra. Indegni sono

Di regnare con noi. Roma ti sia
Odiosa per sempre; a questi patti
T'appressa, amico Oberto, e ti perdono.

Doara.
Qual superbo furor!

Oberto.
Calma, o Doara,
Gl'impeti dello sdegno.

Romena.
E chi porrìa
Cotanta audacia tollerar?

Oberto.
T'acqueta.
Ah! tu stancar mi vuoi. Tanta baldanza
Da te pur anco vincitor soffrire,
Ezzelin, non dovrei. Ma vinto e oppresso,
Stretto dall'armi de' miei prodi, incauto!
Osi parlar così? Così alle prove
Spingi la mia virtù?

Ezzelino.
Tu non conosci
La mia possanza ancor. Vinto, ed oppresso,

Posso farti tremar.

Doara.
Eh! lascia, Oberto,
Quest'anima feroce.

Romena.
A' suoi delirj
Abbandoniamlo omai.

Ezzelino.
Ebben, decidi.

Oberto.
Guerra.

Romena e Doara.
Guerra si vuol.

Ezzelino.
E guerra avrete.
Ma tu incomincia a palpitar. - Si abbassi
Il ponte di Cassano. - Osserva, Oberto,
Qual preda ho ne' miei ferri.

SCENA VII.

S'abbassa il Ponte di Cassano e si vede tra Soldati incatenata ADELINDA, ALBERICO *e detti.*

Oberto.
Oh ciel! mia figlia!

Adelinda.
Caro Padre... Romena...

Romena.
Oh sposa! Oh Dio!

Doara.
Qual incontro fatal!

Oberto.
(ad Ezzelino)
Crudel vorrai?

Ezzelino.
Quel che vuol la vendetta.

Oberto.
E in tanta angoscia
Decidere dovrò?

Ezzelino.
O vita, o morte
Alla figlia prigione.

Romena.
(s'avventa)
Empio!

Ezzelino.
(risoluto)
T'arresta.

Oberto.
Barbaro...

Romena.
Disumano...

Ezzelino.
Olà fermate.
Un passo non s'innoltri; il vostro ardire
Perderebbe Adelinda. Un ferro ho pronto
Sopra di lei.

Oberto.
Tiranno!

Ezzelino.
In questo giorno
Decider ti convien: pensaci, e trema.

Oberto.
Oh sventura crudele!

Romena.
Oh reo destino!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

EZZELINO*, ed* ALBERICO.

Alberico.

È tranquillo il nimico, e sol le lievi
Squadre qua e là sen vanno a depredare
Le più vicine ville. Azzo in Treviglio
Attendate ha le schiere, ed in Arsago
Guarda le sue Romena. Il solo Oberto,
L'esercito maggiore in Fara accolto,
Sta in difesa dell'Adda. Egli rinfranca
Le stancate sue truppe. In ozio intanto,
E in gioja militar passano quelle
L'ore tranquille, e fra i clamosi evviva
Applaudono al lor Duce, e lo fan lieto
Delle vittorie sue.

Ezzelino.

Ma s'ei non cangia
I disegni fra poco, orrore e lutto
Succederà al trionfo. Io non dispero
Di vederlo al mio pià chieder mercede,
La lega abbandonar. Conosco appieno
L'indole di quel cor. Feroce in guerra,
Altero, ambizioso; e pur talora

I molli sensi di pietade ascolta,
E al crudo aspetto delle altrui sventure
Con mia sorpresa lo vedei più volte
Fra le zuffe bagnar di pianto imbelle
Il volto minaccioso. Or io, se niega
I nuovi patti, che novel consiglio
Di proporre m'avvisa, al sen paterno
Vo', che faccia Adelinda il duro assalto
Di lagrime e sospir, e che natura
Strappi dal labbro suo ciò, che potrebbe
L'orgoglio rifiutar.

SCENA II.

ARNOLFO*, e detti.*

Arnolfo.
A te domanda
Di favellare Oberto.

Ezzelino.
A lui l'ingresso
Libero pur si lasci; e tu in disparte
Ritirati, Alberico. Ecco il cimento,
A cui cauto l'attendo.

SCENA III.

OBERTO*, ed* EZZELINO.

Ezzelino.
A che ne vieni?
Sei nimico, o sei Padre? ancor costante
Ne’ perfidi consigli, e nello sdegno,
Guerra mi porti, o pace?

Oberto.
A te ritorno,
E desolato Padre, e afflitto amico.

Alberico.
Come! un Eroe, che di vittoria il brando
Stringe ancor sanguinoso, e fra le stragi
Esultò della guerra, e in cor nodrire
Può così molli sensi, e d’una figlia
Il rischio paventando, in faccia al vinto
Mostrar tanta viltà?

Oberto.
Barbaro insulto,
Degno del tuo furor. Per esser grande,
Dimmi, crudel, debbo strozzar nel petto
I cari affetti di natura, e immite
A ciglio asciutto rimirar soggetta

Una mia figlia alle vendette atroci
D'un perfido Tiranno? Ad esser grande,
Dimmi, un mostro sarò? sarò, Ezzelino,
Che le leggi infrangendo...

Ezzelino.
Olà, rammenta,
Che la tua figlia è in mio potere.

Oberto.
Ingrato:
Tu conosci il mio cuore, e a brani a brani
Dilacerar lo vuoi. Sì, Padre sono,
E un sì bel nome risuonar sovente
Dolce m'intesi all'alma: in quattro figli
Rinnovato mi vidi, e in lor maggiore
S'addoppiò la mia gioja; io fui felice
Finor per essi, e colle lor virtudi
Crescean le mie speranze, e quai delizie
Non prepararo a questo sen! Spietato,
Tutte ora le avveleni, e col periglio
Della sola Adelinda, or io non sono
Che un infelice Genitor, condotto
Al duro passo o di macchiar mia fama,
O di perder la figlia.

Ezzelino.
E tu la salva;
Or l'arbitro ne sei.

Oberto.
Con qual compenso
Redimerla degg'io? col prezzo infame
D'un infame delitto? A piè dell'are
I giuramenti miei strinser con Azzo,
E con Torrian la lega. Ad essi io deggio
L'opra mia, la mia fede. In odio al cielo,
Ed in odio a me stesso, e vile obbietto
Del pubblico disprezzo allor sarei,
Se le vittorie, il sangue, il valor loro,
Con tradimento indegno or io volessi
Spergiuro ricambiar. Tant'onta in faccia
A' miei guerrieri, e a' tuoi guerrieri istessi,
Come potrei soffrir?

Ezzelino.
Or qual ti prende
Inutile rimorso, e timor vano
D'infamia e di delitto? E ancor non sai
Che l'util solo è onesto, e ch'ei sol debbe
Le vicende difficili, e le sorti
Dell'armi moderar? Coteste larve
Di mal inteso onor, lasciale omai

All’uomo popolar. Ragion di Stato
Guida l’alme sublimi oltre le vie
Calcate da’ volgari: ogni dovere
Taccia innanzi di noi. Siam soli: ascolta.

Oberto.
Ah! ti lusinghi invan...

Ezzelino.
Lascia che tutti
Ti scopra i miei consigli, e poi rispondi.
Della Svevia l’Eroe possente e scaltro.
Il Magno Federigo, ei sol poteva
Alla divisa Italia imporre il giogo,
E la legge con noi. Ma il reo destino,
E la nemica Roma a lui di mano
Fér lo scettro cadere, e sorse a un tratto
La Guelfa rabbia, che baccante e fiera
D’un diritto impotente, alto la face
Di discordia levando, arse le ville,
E le cittadi di terror percòsse.
A riparar tant’onta e tanto danno,
L’amicizia ne strinse; ed ambo uniti,
E col senno e col brando avemmo in parte
Domo l’Italo orgoglio, che, ringhiando
Per insano furor, vôlse smarrito
All’armi nostre vincitrici il tergo.

Timido, fuggitivo, or più non serba
Che mal sicuro asilo e nelle rocce
Dell'Etruria incostante, e fra gli scoglj
Dell'ardita Liguria, e nelle ascose
Viniziane paludi. Ivi ne chiama
A snidarlo il valor. Debil contrasto
A noi far puote il Veneto, che in zuffa,
Della Grecia al conquisto, arde e disperde
Le sceme forze col Pisan feroce,
E il Ligure Corsar. Firenze a noi
Stende le braccia; e l'Alemagna è stanca
Di sostener nell'Italo paese
Gli insultati diritti; e anch'oggi ignora
A chi deggia ubbidir, in due partiti
Lacerata, e sconvolta. Il Franco audace,
Che nella Siria, non ha molto, ha pianti
I perduti tesori, e i suoi guerrieri
O cattivi, o sconfitti, altre vendette
Contro all'Asia prepara. Il tuo Manfredo
Germe sprezzato della Svevia, indarno
Nella Puglia si regge. Alla ruina
Roma superba il spinge, ond'egli è astretto
Abbandonare al nostro ardir felice
Il paterno retaggio. Italia è nostra,
Se concordi noi siamo; alla conquista
Libero è, Oberto, il passo. Andiamo. A noi
Nullo inciampo s'oppon.

Oberto.
L’onor, la fede
S’oppone al nostro ardir. No, non fia mai,
Che i benefizj della Svevia io ponga
In vergognoso obblìo. Per lei son grande
Fra la Nura, e fra il Taro, e per lei sola
Ho pugnato finora. Ancor rammento
L’ultime voci di Fedrigo, e sacre
Le serbo entro del core. “I figli miei
La tua amistà raccolga; in te ritrovi
Corrado un Padre, e il mio Manfredo”. Al seno
Pietoso indi mi strinse; io su la mano,
Fredda del gel di morte, a lui giurai
Eterne le mie cure, il zelo eterno
Per quei germi infelici; e non fia mai,
Che li abbandoni fra le insidie ascose
Degli spergiuri amici.

Ezzelino.
Empio! mendace!
Ve’ come t’avviluppi, e a te discorde
Mostri mentita una pietà, che in petto,
Sciagurato, non senti. E perchè mai,
Se fedele a Fedrigo, ai Guelfi infidi,
A’ comuni nimici unir ti piacque
La lega, e l’amistà?

Oberto.
La mia difesa
Contro le insidie tue; desío di pace
Mi mosse a tal consiglio; e pace avrolla
Per Manfredo, e per me. Comuni i patti,
Saran comuni anche le cure e i prieghi
De' collegati miei, onde si plachi
Di Roma alfin lo sdegno, e lasci omai
Di Fedrigo alla parole il regno avíto
Pacifico e tranquillo. Oh me felice!
Dopo un'opra cotanta; e più felice,
Se amico a noi tornando, e a me congiunto,
Ottengo i voti tuoi, onde si compia
All'utile di ognun sì bella impresa.

Ezzelino.
Non lo sperar giammai. Fermo e costante,
Negli antichi odj miei, sempre in orrore
Il Guelfo avrò, l'Oracolo di Roma,
Che abbomino, e detesto. Il mio livore
Sarà, lo giuro, eterno. Io più non sento
Che la mia gloria offesa; e, se tu il vuoi,
Torniamo in campo ancor. Se è scritta in cielo
La mia vittoria, avrolla; e quando avverso
Debba essere il mio fato, ah! non potrai
Ridere sul mio danno. In mezzo al core

Ti porterò smanie di morte, e lungo
Affanno avrai dall'alta mia vendetta.

Oberto.
Disumano! spietato! in ira al cielo,
E in odio alla natura; ognor funesto
Agli uomini sarai? Cessa una volta
Dalla tua crudeltade. Italo Atreo,
Doma la tua ferocia.

Ezzelino.
A me Tieste
Esser tu dèi, se mai contro Cassano
Movi oggi le tue schiere. Entro il tuo sangue
Sconterò la tua audacia, e il tuo delitto
La figlia emenderà. Se però hai senno,
Usa del tempo: ancor la mia vendetta
Tu disarmar potrai. La scelta ancora
Hai di guerra, e di pace. Ai sensi miei
Rifletti, e poi risolvi.

Oberto.
(In qual contrasto,
Stelle, tuttor mi veggo! In questo petto
Lotta l'onor colla virtude. Oh Dio!
Sfolgora agli occhi miei un tuo consiglio!)

SCENA IV.
EZZELINO.

Ezzelino.
Con sè medesmo ei pugna; e pur io temo,
Che non ceda il superbo. In mio soccorso
Venga la figlia omai. Fiera costei,
Raddolcirla fa d'uopo, onde si pieghi
Docile a' miei disegni; olà si guidi
La prigioniera a me.

SCENA V.
ALBERICO*, e detto.*

Alberico.
Signore, un Messo,
Che i nemici ha delusi, a te recato
Di Salinguerra ha un foglio. Eccolo.

Ezzelino.
Oh stelle!
Fosse egli giunto in Corro! mi si avviva
La timida speranza. Assai confido
Sul magnanimo ardir, su l'arte industre
Di questo Condottier. Leggiam. "Salute
"Al valoroso mio Ezzelin. - Compagno
"Vengo della tua sorte. I tuoi disastri

"Li seppi, e non temei. Nelle sventure
"Siam maggior di noi stessi. A me t'affida.
"Molti e scelti guerrier sotto mia scorta
"Oggi giunsero in Corro, e come il cielo
"Nella notte s'imbruni, in sul confine
"Di Treviglio li spingo: ivi ne attendo
"Rispettati i tuoi cenni. Amami. Addio".
Oh fido Salinguerra! oh prode amico!
Opportuno è il soccorso. Indugi intanto
Si cerchino ad Oberto, e sul periglio
S'addormenti costui. Alti pensieri
Mi ritornano in mente, e più felici
Spero i disegni miei. Nuovo cimento
Mi giova anco tentar: è degli audaci
Amica la fortuna, e una vittoria
Al mio sublime ardir offre, e m'accenna
I novelli trofei.

SCENA VI.

ADELINDA *in catene, e detti.*

Adelinda.

Mira, Ezzelino,
Fra i tuoi ceppi Adelinda. Il tuo livore
Sàzia nell'onta mia, come ti piacque
Lo studiato odio tuo saziar crudele
Nelle ambasce paterne, e nel mio duolo.

Di due teneri Sposi al duro affanno
Freddo tu fosti spettator. Scintilla
Non ti destár nell'alma i miei lamenti
Di tenera pietà. Sordo qual rupe,
Breve un momento al nostro amor ricusi
Di comune conforto, e ci dinieghi
Il misero piacer, ch'hanno nel pianto
L'anime sventurate. E donde hai tratta
Indole sì ferina? Ah tu non fosti
Nè Sposo mai, nè Padre.

Ezzelino.
Io son Guerriero,
Che da' miseri obbietti alto levando
Lo sguardo, non ravvisa altro, e non scorge
Che l'utile e la gloria: or questa ascolto,
E cangiando per lei pensieri, e voglie,
Posso esserti pietoso, e al merto illustre,
E a' vaghi pregi tuoi, donar cortese
La pace al Padre ancor. Ma tu frattanto
Usa del tuo potere; e al cor del Padre
Parlin gli uffici tuoi. Libero a lui,
E a' suoi guerrier sicuro io lascio il passo,
Onde trattar l'accordo. Ancor fia sacra
L'amnistía fra di noi.

Alberico.
Vedi, Ezzelino,
Chi a noi rapido avanza.

Adelinda.
Oh ciel! Romena.

SCENA VII.

ROMENA, *e detti.*

Ezzelino.
Quale incauto pensier?

Romena.
Frena, Ezzelino,
Per poco i sdegni tuoi, e i sacri dritti
Rispetta dell'amor, rispetta il duolo
D'un disperato amante, e dello Sposo
Di Adelinda infelice. Or qui non venni
Con ostili disegni. Io troppo onoro
Delle genti le leggi, e amico cerco
Sol lo scampo alla Sposa, in cambio offrendo
La mia spada per lei[2]. Tuo prigioniero,
Non ti sarò fatal. Questo mio braccio
Ben vale una Donzella, e se t'è noto,
Com'io l'usassi nel conflitto estremo

[2] Gitta la spada a piè d'Ezzelino.

Dell'ultima battaglia, ah! ben saprai
Dell'utile valerti, e me far pago.

Adelinda.
Ma paga io non sarei. - Dolce Romena,
Parte di questo cor, t'ammiro, applaudo
Alla tua tenerezza, al tuo coraggio
Che m'avviva e mi scuote, e infin dagli occhi
Spreme improvviso il pianto; e pur non deggio
Facile secondarlo. Io tradirei
Con la vil compiacenza il Padre, i fidi
Tuoi compagni nell'armi, a lor togliendo
Sì valoroso Eroe. No, non sia detto,
Che la figlia d'Oberto abbia un inciampo
Posto al cammin della tua gloria, e al crine
T'abbia rapito quell'allôr, che dona
Al merito il valor. Come potrei
Viver con tanto scorno? In faccia al Padre
Morirei di rossore. Il mio periglio
Non ti spaventi, o caro; io stessa il veggo
Con intrepido cor. Saría più grande
La mia disperazion, se te mirassi
Fra le catene d'Ezzelin. Dal cielo
Lo scampo oso sperar; egli è pietoso,
Credilo, all'innocenza; in lui t'affida;
Sì, t'abbandona in lui.

Romena.
Dimmi, Adelinda,
Perdona al mio dolor, di', m'ami ancora?

Adelinda.
Qual inchiesta ingiuriosa! E puoi, crudele,
Dubitarne un momento?

Romena.
Ebben, que' ceppi
Donali al tuo Romena. Io vo' l'onore
Di salvarti, o mia Sposa. Il più felice
Fra i mortali sarei, se il nome ottengo
Di tuo liberator. Sarei pur lieto,
Se dagli affanni suoi sottrar potessi
Il tuo buon Genitor. Geme, vacilla
Fra i combattuti affetti. Ah! se il vedessi,
Adelinda adorata, ei ti farebbe
Vincer la tua costanza, e a' prieghi miei
L'onor daresti di calmar quell'alma.
Che sol paventa i rischi tuoi. Funesto
Sempre ne' suoi presagi, ogni conforto
Sempre da noi ricusa; onde pietoso
M'involai di nascosto, e a te mi trasse
Doppia ragion d'angosce. Ah! non sien vani
I consigli d'amor. Cedi, Adelinda,
Allo Sposo, ed al Padre; io te ne priego

Per que' dolci momenti in cui ti piacque
Stringermi, cara, a te. Per quella fiamma
Che soave m'accende: io non mi tolgo,
Sposa, da' piedi tuoi, se non mi doni
Or la tua libertade.

Adelinda.
(Ahi! quali ambasce
Mi piombano sull'alma. Io non intendo
Ora mai più me stessa). Ah! mio Consorte,
Togliti agli occhi miei. Non avvilirmi
In faccia di Ezzelino; i sensi tuoi
Mi saettano il core. Inique stelle,
Perchè punir tanta virtù? Non merta
Tal mercede il valor, nè tale affanno
Così illustre pietà. Cessa una volta,
Caro, di tormentarmi. Io più non reggo
A tanto obbietto di dolor: deh! parti:
Questi ceppi io non cedo: ho già deciso.

Romena.
(ad Ezzelino)
Anima snaturata, e non ti scuoti,
Dispietato Ezzelino; ancor non senti
De' Tiranni il rimorso, e non ti scoppia
Quel cor di pietra ancor?... Ma... no... perdona
Quest'imprudente ardir. Io non conosco

Quel che io sono, ove sia, e qual si debbe
Ossequio al tuo poter; la mia ragione
Nel dolor m'abbandona. Arbitro sei,
Signor, lo so, di nostra sorte, e quindi
La mia causa difendi. Ah! tu decidi
Fra Romena, e Adelinda.

Ezzelino.
Io sol fra l'armi
Decido le contese, e non intendo
Le sciocche gare dell'amor. Cessate
Dall'inutil garrir: non ho qui tempo
Da folleggiar con voi: pur volgo in mente
Altri patti alla pace; e se men fiero
Oberto fia ne' suoi pensier, potrebbe
Cangiar d'aspetto la fortuna, e tutti
Render più lieti omai. D'Oberto al campo
Torna, Romena; e a lui per te sia noto,
Che Adelinda l'attende. Ella dee sola
Trattare il grave arcano. A lei sien tolti
Quelli ingiuriosi lacci, e alla mia tenda
Sollecita mi segua: i miei consigli
Là tutti t'aprirò.

Romena.
Prode Ezzelino,
Oh quanto grato al cor... quanto...

Ezzelino.
Risparmia
Questi detti importuni, e al tuo destino
Affrettati.

Romena.
Adelinda, io corro, io volo
A salvarti, o mio ben.

Adelinda.
Romena. Addio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

EZZELINO*, ed* ALBERICO*, con seguito d'Ufficiali.*

Ezzelino.

Il Messo al suo destin giugner fra poco,
Alberico, dovrebbe; e Salinguerra
Fra l'orror delle tenebre improvviso
Azzo in Treviglio assalirà. La notte
Coprir deve le insidie, e una battaglia
Più fausta preparar. Al prode Arnaldo,
Con Montecchi congiunto, un finto assalto
Di Trezzo al Forte minacciare imposi.
Così distratto l'inimico, il varco
Libero a Vaprio di lasciar fia astretto,
Sicchè all'uscir della futura aurora,
Pronto il guado a tentar, compia l'impresa,
E il meditato inganno. Or qui fra poco,
Ignaro della fraude, ad Adelinda
Pronto Oberto verrà. Tu la donzella
Nell'inganno assecura; e la difendi
Cauto da una sorpresa; e quando il pensi
Opportuno, a Cassan colei ritorna
Sotto la guardia di que' pochi, ch'io
Ti lascio a una difesa. Se felice
È il successo dell'armi, al pronto avviso

Tu mi segui alle spalle; e, se funesto
Al mio deluso ardir; rammenta, o fido,
L'ultimo mio voler. Pera Adelinda,
Se perire io dovrò.

Alberico.
Signor, fedele
Sarò a' miei giuramenti.

Ezzelino.
Amico, addio,
Volo a salvar l'armata; o sopra il campo,
Fra le stragi e il terror, perir da forte.

SCENA II.
ALBERICO.

Alberico.
È rischiosa l'impresa; e pure io spero
Dal prode mio Ezzelin scampo e salute.
Della canuta etade al senno, accoppia
Un giovanile ardir. Ei sempre è grande
Per arte, o per valor. Or della prima
Con Oberto fa d'uopo, e colla figlia
Si deluda il superbo.

SCENA III.

ADELINDA *fra le Guardie, e detto.*

Adelinda.
Ed è pur vero,
Ch'io vedrò il Genitor! che al di lui seno
Potrò lanciarmi, e fra i paterni amplessi
Tutte sentir le tenere dolcezze
Del sangue e dell'amor? Di', non m'inganna
Il feroce Ezzelin? può ancor nodrire
Quell'anima orgogliosa i cari affetti
D'una giusta pietà? sì bei momenti
Affrettami, Alberico.

Alberico.
Or ora, Oberto
Sarà fra le tue braccia; a te il concede
Placato il mio Signor, che brama, e spera
Col tuo supplice amor tornare il Padre
All'antica amistade. Il lor destino,
Signora, è in tuo poter. Quando si pieghi
Oberto ai nuovi patti, onde t'istrusse
Il gran Duce pur or, del pronto ulivo
I comun voti coronar vedransi
Per mano d'Adelinda. Andrai tu stessa
Lieta del tuo trionfo; e Italia ancora
Ricongiunti vedrà due prodi Eroi

Pronti a trarla col senno e colla spada
Da quel vile servaggio, onde gran tempo
Geme cattiva sotto il giogo infame
Della civil discordia, e del protervo
Fanatico furor. Bella Adelinda,
A sì belle speranze il cor solleva,
Mostrati degna dell'illustre impresa,
A cui ti serba il cielo; emula il Padre
Nell'opre dell'onore, e il tuo bel nome
D'un'insolita luce arda, e si vegga
Del paterno valor tra i fasti ancora.

Adelinda.
Sento la gloria anch'io; ma non m'abbaglia
Tanto splendor, che balenar qui fai
Con accorte lusinghe agli occhi miei.
Agli uffici di pace, amor mi guida,
Più che il fastoso orgoglio, e sarò lieta
Del bel trionfo mio, se fra gli amplessi
Dello Sposo mi porti, e mi ridoni
Del Genitore al sen.

Alberico.
Vedilo.

SCENA IV.

OBERTO*, e detti.*

Adelinda.
Oh Padre!

Oberto.
Cara figlia, Adelinda! oh quante pene
Costi all'alma paterna. Il tuo periglio
Mi amareggiò così, che la vittoria
Fin giunsi ad abborrir.

Adelinda.
Oh quante amare
Lagrime non versai! Or più non sento
Le mie passate ambasce. Amor qui trova
Un compenso agli affanni. Il ciel pietoso
Raddoppi i nostri nodi, or che la pace
Li prepara, e li ordisce.

Oberto.
E qual fia mai?
I patti ne appalesa; io la desío,
Mia figlia, al par di te.

Adelinda.
Cangiò Ezzelino

D’indole e di pensier: quel torvo aspetto,
Quel bieco sguardo, serenar d’un riso
Io lo scôrsi pur or; mite, tranquillo,
Di te mi favellò; l’odio, e il furore,
Che il divise da noi, ben cento volte
L’ho udito detestar. La pace ei brama,
Alla pace sospira; e a te la chiede,
E a’ Collegati tuoi.

Oberto.
Figlia, vorrei
Sinceri i voti suoi. Tal cangiamento,
Improvviso mi giugne, e per ciò stesso
Lo temo menzogner. Ah! non conosci
Abbastanza quell’anima proterva,
Che egual sempre a sè stessa, anche fra i lieti
Segni dell’amistà, copre i più neri
Pensier d’insidie, e i tradimenti atroci.
Le passate vicende...

Adelinda.
Ah! mio buon Padre,
Co’ dubbj tuoi non tormentarmi: il dolce
Lasciami incanto della speme, e i cari
Presagi del mio amor. I gravi danni,
La passata sconfitta, il vicin rischio
Con maggior senno ponderato, i suoi

Avviliti guerrieri, ed i soccorsi
O nulli, o ritardati; il tuo valore,
Di Romena l'ardir, ben ponno, uniti,
Domar suo fiero orgoglio, che vacilla
Fra le smaniose cure, e i tristi affetti
D'un possente timor, che l'ange, e opprime.

Oberto.
Sia pur quale tu il brami; e perchè mai
A proporre egli stesso ora non viene
Il pacifico accordo?

Adelinda.
A me l'onore
Di tant'opra egli affida. Al cuor del Padre
Vuol, che parli la figlia, e a' prieghi miei
Dona sì bel trionfo.

Oberto.
Ebben: mi scopri
Il novello pensier.

Adelinda.
Pago Ezzelino
Dell'Italia divisa, ei di buon grado
Brescia, Verona, abbandonar consente;
Ma Padoa ei non accorda; anzi a' ribelli,

Che l’han sottratta dal Lamanno Impero,
Vuole, che sia ritolta. A lui congiunte
L’armi vostre, ottener spera ben tosto
La nimica Cittade, e al freno antico
Renderla ancor soggetta. A questo solo
Ei riserba i suoi voti, e agli altri patti
Più docile s’accorda; e su la speme
Dell’antica amistà le braccia a voi
Stende, cangiato, e al sen vi stringe amici.
Ah! ne sarei pur lieta, e avrei mercede
Ben del merto maggior, se mai potessi
Tornar la pace fra di voi. Ben dolci
Mi sarien tanti affanni, e con soave
Compiacenza godrei ne’ dì futuri
Rammentarli al pensiero: = al Padre un giorno
Utile fu il mio amor; ebbi anch’io parte
Nelle vicende sue. Sì, i prieghi miei
Ebber gran possa nel suo cor. S’arrese
Della figlia alle voci; e gli odj, e l’ire
Cessarono una volta; e tacque infine
Per me la guerra, e la crudel vendetta. =

Oberto.

Mi son grati i tuoi sensi, e in lor ravviso
Quella saggia pietà, che a me ritorna
Frutti maggiori delle cure ond’io
T’istrussi e ti educai. Cara Adelinda,

La tua bella virtù, miglior mercede
Otterrebbe da me, se io sol dovessi
Arbitro delle cose il tuo desío
Libero secondar. Ma...

Adelinda.
Come? Oh Dio!
Padre, mi fai tremar. La nostra sorte
Tu cangiar non potrai? Saría sì crudo
Il destin d'amendue, che non potesse
Libero il vincitor, de' dritti suoi,
Oggi col vinto usar?

Oberto.
[3]Quando il vietasse
E la fede, e l'onor, potresti, o cara,
Dal Genitor esigere un'ingiusta
Compiacenza infedele? Il cor mi strazia
Il tuo periglio; ma il possente impero
Del mio dover, e delle leggi, ond'io
Stretto mi sono a' Collegati miei,
M'è forza rispettar: all'alta impresa
Fatale ad Ezzelin, giovaro assai
Di Padova i guerrieri, e a lor si debbe
La pattuita libertà. Feroci
Contro il comun nimico, altro compenso

---

[3] Si fa notte.

Non cercano da noi; e noi, senz'onta,
Non possiamo deludere una speme
Che utili sì li rese; e al mio trionfo
Tanta gloria hanno aggiunta. Il reo Tiranno,
L'odio lor meritò; non senza orrore
I crudi eccessi ricordar si ponno
Da que' infelici, tollerati. Il sangue
Fece scorrere a rivi, e, ogni contrada
Di Padova diserta, un monumento
Mostra del suo furor. Le Zilie torri,
Di flebili querele, e d'alti omei
Suonano ancor degli innocenti oppressi.
Dalle ferrate porte, e dalle mura
I corpi ignudi pendono di tanti
Miseri cittadin, che sol fur rei.
Perchè ricchi, e possenti; e quindi, obbietti
Dell'avarizia ingorda, e dell'iniqua
Invidia insidíosa. A mille a mille
Si scannaro le vittime dagli empj
Ministri all'ire sue. Chi piange il padre,
Chi il tradito german, chi i figli uccisi,
O dannati tra i ferri. Altri le figlie,
O le spose violate. Alto spavento
Portano intorno i miseri, che in vita
A una pena maggior lasciò più fiera
La di lui crudeltà. Scarnati, e smunti,
Maceri, contraffatti alzan le strida

Per le pubbliche vie, e con pietade
I gemiti ne ascolta, e con ribrezzo
E gli sconcj ne vede, e l'aspre piaghe
L'inorridita Italia. Or chi potrebbe,
Senza nota d'infamia, al fiero giogo
Del protervo Ezzelin condur di nuovo
Un popolo d'Eroi, che or or col sangue
Ha ricompri i suoi dritti; e chi potrebbe,
Dopo tanto valor, forzarlo ancora
D'un Tiranno alle leggi; esporlo all'ire
D'un'implacata barbara vendetta,
Che non conosce nè ragion, nè il freno
Sente della pietà? Parla tu stessa,
Giudice a tanta causa; or qui decidi,
E a tuo cenno risolvi. Io m'abbandono,
Figlia, a' consigli tuoi.

Adelinda.
Signore, a fronte
Di cotante riprove, e chi potrebbe
Consigliarti un delitto, e, un tradimento
Sì enorme, persuader? La mia ragione
Vinta, il credi, si chiama, e non ascolta
In mio solo favor, que' sensi occulti,
Che suggerir può la natura offesa
Nel mio rischio maggior; pur lo confesso,
Timida nel mio sen mormora, ed alto

Vorrebbe favellar, e al tuo buon cuore
Farti al vivo sentir l'indol feroce
Del Tiranno, che immite, il tuo rifiuto
In me punir vorrà; l'affanno estremo
D'un distacco crudel; le pene atroci
D'una innocente Figlia; e d'una Sposa
Le smanie disperate.

Oberto.
(Al sen d'un Padre
Quali angoscie crudeli! Io fremo, e sento
Tutto l'orror del suo destino.)

Adelinda.
E pure
La mia figlial pietà vince i clamori
Della debil natura. Ah! parmi, o Padre,
D'esser maggior del mio periglio. Io solo
Temo però il tuo duol. So di qual tempra
Sia codesta alma tua: dentro vi leggo
Gli assalti dell'amor; leggo l'ambasce,
Cui ti condanna la ragion feroce
Del dover, dell'onor.

Oberto.
(Oh ciel! qual figlia
Io perdere dovrei.)

Adelinda.
Ma che? Signore...
Tu non rispondi,... e dubitoso e incerto
Mi fuggi collo sguardo. Il veggo, oh Dio!
Sono importuna alla tua gloria, e temi
Della figlia l'aspetto; al mio destino
Lascia dunque che io parta.

Oberto.
O mia Adelinda,
Non mi affligger così. Quel tuo coraggio,
La maggior tua virtù, strazian più forte
Il paterno amor mio, che soffre il peso
D'un rigido dover, da cui vorrebbe
Sottrarsi a costo della vita ancora.
Oh contrasto crudel! per esser giusto
Un barbaro sarò. Pietoso, umano
Per altri, io debbo con orrendo eccesso
Esser per me spietato; e per te, cara,
Ch'amo, pregio ed adoro... Oimè tu piangi!
Deh! quelle amare lagrime nascondi
Alla mia tenerezza; ardenti al core
Le sento distillar... no, non le posso
In questo stato sostener.

Adelinda.
Deh! Padre,
Al mio pianto perdona; in tal momento
Regger non sa la mia virtude: forse
Fui delusa finor; mancar la scorgo
Nel bisogno maggiore. Ah! sì, conosco
La debolezza mia. Sento, che io sono
Una figlia infelice, ed una sposa
Misera, desolata. Oh Dio! qual pena
Soffre quest'alma fra cotanti affetti
Lacerata e divisa. E Padre, e Sposo
Mi opprimono a vicenda. Il ciel crudele
Gl'innocenti abbandona...

Oberto.
Ah! no, mia figlia,
No, non vogliamo nel momento estremo
Avvilirci così. Su via si mostri
Di noi degno il dolor. Pietoso il cielo
Veder no non vorrà tanta virtude
Tormentata ed oppressa. In lui t'affida;
Di Romena il valor, questa mia spada
Da un ingiusto oppressor, ben ti sapranno
Finalmente sottrar.

Adelinda.
Ebben si vada.

Ma pria su questa destra un caldo bacio
Lascia che io stampi,... e dal tuo sen riceva
Un amoroso amplesso...

Oberto.
Ah figlia!... Addio.

Adelinda.
Ma che dirai al tenero Romena,
Che mi attende con te? Senza Adelinda
Egli viver non sa; smanioso, incerto
Ti chiederà di me. Vorrà...

Oberto.
T'acqueta.
Deluderò il suo amor. Per pochi istanti
Ingannar lo saprò. Figlia, deh! parti,
Non cimentar la mia costanza...

Adelinda.
Addio.

SCENA V.
OBERTO.

Oberto.
O crudo onore, a qual contrasto estremo

Serbasti questo cuor; ondeggio incerto
Fra la natura e la virtude. Oh cielo!
Clemente ispira questo padre oppresso...

SCENA VI.

DOARA*, con Soldati, parte de' quali avranno fiaccole accese, e detto.*

Doara.
Vieni, Oberto, t'affretta; un tradimento
Si teme in Ezzelin.

Oberto.
Come potrebbe!

Doara.
E che non può quel perfido? In Treviglio
Azzo non è sicuro. Incontro a lui
Move da Corro insidïoso e scaltro
Con nuove schiere Salinguerra, e teme
Di non potere il periglioso incontro
Agevolmente sostener. V'accorre
Pronto Romena intanto, e i suoi guerrieri
Divorano la via. Di Vaprio al varco
Spinge tutta l'armata, e la precede
Intrepido Ezzelin; co' miei soldati
Rapido a te volai, onde sottrarti

Da un'insidia maggior.

Oberto.
Andiam: l'indegno
Cadrà nelle sue insidie. Alfin son stanco
Di soffrir questo mostro; olà, miei prodi,
Dal comune valore abbia vendetta
L'onore offeso, e la mia fe tradita.

Durante la Sinfonía guerriera di quest'Atto, si vedranno i Soldati di Ezzelino armar le mura del Forte di Cassano.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

DOARA, *e* ROMENA*, i quali colle spade ignude inseguono i Soldati fuggitivi d'Ezzelino.*

Doara.
S'inseguano i codardi, e a lor, Romena,
Vieta a Cassano il passo all'altra porta,
Che schiudesi a lor scampo. A torme a torme
Fuggon costor, che della spada il lampo
Non sanno sostener. L'empio Ezzelino
Cadde nelle sue insidie, ed a quest'ora
Deluso, prigionier forse, e pentito
Piange il suo folle ardir.

Romena.
Ma della Sposa
Che sarà mai, Doara? a lei sien vôlti
E gli affetti, e i pensieri. Oh cielo! ancora
È nel rischio Adelinda, e la vittoria
Non mi scema il terror del suo periglio.

Doara.
Non paventare amico; allor che istrutto
Alberico sarà, che la sconfitta
Fatale ad Ezzelin tutta ha dispersa

La sua possente armata, a’ cenni miei
Forz’è, ch’apra Cassano, e al vincitore
Adelinda ritorni.

Romena.
Ancor rammento
D’Ezzelin le minacce, e sul destino
Tremo ancor della Sposa. Ah! se Alberico
Sordo ai comandi tuoi, e a’ prieghi miei
Follemente ritroso, egli volesse
Farmi ancor palpitar, tutto abbandono
Il freno al mio furor; il ferro, il foco
Porteran l’ire mie dove s’annida
L’autor crudele degli affanni miei.

SCENA II.

DOARA, *e un Trombetta.*

Doara.
Generoso garzon, va che dal cielo
Sarà protetta la tua speme: intanto,
Col noto segno della tromba, a noi
Alberico si chiami.

SCENA III.

DOARA *ed* ALBERICO *dal Ponte abbassato di Cassano.*

Alberico.
E che si vuole?

Doara.
E Cassano, e Adelinda. Impresa audace,
A te fatale, e a' tuoi, saría, Alberico,
L'uno e l'altra negar. Fugge abbattuta
L'armata d'Ezzelin; dall'alte torri
Ben avrai scôrti i miserandi avanzi
Cercar salute a queste mura intorno.
Ma invan, chè chiuso ad ogni scampo è il varco.
Cedi, Guerriero al mio volere, e a un tempo
I tuoi dall'ire mie salva, e te stesso.

Alberico.
Conoscere dovresti, o Duce altero,
Della guerra le leggi, e a qual mi stringa
Dover l'incarco mio. Senza alcun cenno
D'Ezzelin non m'arrendo; e alle minacce,
Con cui fiero m'insulti, questa spada
Rispondere saprà: su queste mura
Vieni, o superbo; al paragon t'aspetto.

SCENA IV.
DOARA.

Doara.
Stolto! del vano orgoglio, onde fai pompa
Inutile con me, vedrai qual fia
Funesto il frutto, che corrai. Miei prodi,
Stringetevi alle mura, e si prepari
Un poderoso assalto.

SCENA V.
OBERTO, *e detto.*

Oberto.
Olà cessate
Da' novelli conflitti: ah! troppo sangue
Su le rive dell'Adda hanno, o Doara,
Sparso finor per noi; da lor fur vinte
Mie più belle speranze, e grato io deggio
Da' nuovi rischj ritirarli. O prodi,
Risparmiate il nemico, e il brando invitto,
Ministro della morte, al fianco omai
Rimettete placati. Or dello sdegno
Sia maggior la clemenza; e n'abbia lode
Fra i plausi del valor pietade ancora.

Doara.
Ma il barbaro Alberigo a noi ricusa
E Cassano, e Adelinda: un cenno attende
D'Ezzelino.

Oberto.
L'avrà: lo spero almeno,
Da lui ferito, e prigionier.

Doara.
Quel mostro
Dunque sotto al tuo brando alfin dovea
Avvilito cader?

Oberto.
No: lo salvai.

Doara.
Ma come, Oberto... non intendo...

Oberto.
Ascolta.
Dopo la sua sconfitta, anco voleva
Sottrarsi a noi; ma disdegnosi e fieri
Lo cinsero i miei forti; e d'aste, e spade
Gli fèro orrida siepe. In lui la rabbia
Imbaldanzisce, e infuria; urta, ed incalza,

E rovescia le schiere; alfin gli è forza,
In un lato trafitto, oppresso, e stanco
Dal numero maggior, ceder, ritrarsi,
Venir meno, e languire: il veggo, e a lui
Rapidamente volo, e gli fo scudo
Dall'ira popolar; scherni ed insulti
Gli si scagliano incontro; urli e schiamazzi
Gli minaccian la vita: io grido, e a un tratto
Cessa il tumulto, e il prigionier si dona
A' rispettati cenni miei.

Doara.
Frattanto
Dove il lasciasti?

Oberto.
Fra i pietosi uffici
De' miei Duci, e de' suoi, e a questa volta
Sarà tratto fra poco.

Doara.
E perchè mai,
Vittima d'una giusta alta vendetta,
Nol lasciasti perir sotto le lance
Degli irritati tuoi guerrieri?

Oberto.
Ei viva;
E mi sia grato degli estremi avanzi
Di sua cadente età. La mia clemenza
Vinca quel contumace, e a quel protervo
Sia di rimorso eterno il mio perdono.
Ma il mio Romena?...

Doara.
Di Cassan si tiene
All'altra porta; a' fuggitivi il passo
Contrastar gli ordinai.

Oberto.
Io non vorrei,
Che lo spingesse il giovanile ardire
Ad inutil periglio.

Doara.
Ecco Ezzelino.
Mira, Signor: da quel feroce aspetto
Vinto si mostra, ma non domo ancora.

SCENA VI.

EZZELINO *sostenuto da* ARNOLFO *in mezzo a' Soldati d'*OBERTO.

Arnolfo.
Reggiti, mio Signor; debile il fianco
Sul mio braccio abbandona, onde non versi
Soverchio sangue la ferita: ah! vivi,
Vivi alla nostra speme, e in te rispetta
I comun voti, e la comun salvezza.

Ezzelino.
Disumana pietà! che vil trionfo
Mi riserba al nimico; eh! via togliete,
Strappate queste bende, ingrato impaccio
Alla morte, che bramo: io più non soffro
Nè la luce del dì, nè i duri oltraggi
D'un fiero vincitor.

Oberto.
Calmati, o prode.
Non t'abbandoni la virtù, che regge
Gli sventurati Eroi. Pugnar n'è d'uopo
Coll'avversa fortuna.

Ezzelino.
Al tuo consiglio

Col disprezzo io rispondo; agevol cosa
È al vincitor, della virtude al vinto
I sensi suggerir.

Oberto.
T'acqueta: alfine
Tu sei d'Oberto prigionier, di lui,
Che sente ancora germogliar nell'alma
Gli antichi affetti d'amistà, che brama
Di raccorti al suo sen. Da me difesa,
Da me la vita avesti; e avrai, se il vuoi,
La libertade ancor.

Ezzelino.
Detesto il dono,
Se mi viene da te.

Oberto.
Barbaro, il veggo;
Cogl'insulti mordaci tu vorresti
Spietato, al par di te farmi, e crudele;
Ma il tuo furor non vincerà giammai
L'indol di questo core. A tuo dispetto
Voglio esserti pietoso. Azzo, Torriano,
E Rizzardo, e Doara, di tua sorte
Arbitro mi lasciár. Usa del tempo,
Usa del mio favor. Rendi la figlia

Alle paterne braccia, ed a Romena
Rendi la cara Sposa, e allor sicuro,
E Signor di te stesso, al tuo Bassano
Va libero a regnar. Dopo cotante
Tue perfidie e sciagure, ah! tu pur dèi
Esser pago di noi. Tanta virtude
Tu dovresti imitar.

Ezzelino.
Folle, se il credi.
Codardo, mi paventi, e dal timore
Sorge la tua pietà; mal ti nascondi.
Trema, che n'hai ragione. Io stringo ancora
La folgore terribile, al cui lampo
Tu devi impallidir. Su la tua figlia
Pende sospeso il brando; e la mia morte
Fia fatale a' suoi giorni.

Oberto.
Empio Tiranno!
Per quanti modi a lacerar t'adopri
Questo misero cor? Cessa una volta
Dalla tua ferità. Dovran le Storie
Lasciar a' nostri posteri indeciso
Se fu maggior la mia clemenza, o il tuo
Snaturato livor? Più grande ognora
Sarai fra i crudi barbari Tiranni,

Flagelli della terra? Ancor non senti
Il pubblico disdegno, che t'accenna
Fra i sarcasmi più amari, obbietto infame
D'abbominio e d'orror?

Ezzelino.
A me che importa,
Purchè sia vendicato. È la vendetta
Il piacer degli Eroi. Pago abbandono
Questa vita mortal, se te nel pianto
Lascio, e nell'aspro affanno.

Oberto.
Io più non reggo
A tanto eccesso d'empietà. Decidi:
O la morte, o Adelinda. In questo istante
Perirai, contumace.

Ezzelino.
Ebben ferisci...
Ma Adelinda morrà.

SCENA VII.

ROMENA*, e* ADELINDA *dal Forte di Cassano escono con Soldati.*

Romena.
Salva è Adelinda.

Ezzelino.
Oh terribile colpo!

Doara.
Oh ardir felice!

Oberto.
Cielo! Come? Che fu? Figlia qual Nume
Ti salvò, ti protesse?

Adelinda.
Il mio Romena
Fu il benefico Nume, ed a lui deggio
E la vita, e il piacer d'essere ancora
Fra le tue braccia, o Genitor.

Oberto.
Respiro!

Adelinda.
Senti qual gioja, amato Padre, in core
Mi palpita per te; più non rammento
Le passate vicende, in questo amplesso
Scordo gli affanni miei.

Ezzelino.
Perverse stelle,
Il mio danno, e il mio scorno un dì sul cielo
Vi piacque presagir. L'augurio infausto
Di mia man compirò; ma il sangue mio
Stilli sul capo al vincitor superbo,
Ad Oberto spergiuro; il reo destino
Lo persegua ed incalzi, e figli, e Impero,
Tutto avvolga con lui d'alta ruina.

Romena.
Oh mostro!

Doara.
Oh scellerato!

Adelinda.
Empio!

Oberto.
In Cassano

Traggasi, amico, a delirar costui.

SCENA VIII.

OBERTO, ROMENA, ADELINDA.

Oberto.
Ma di', Romena, la felice impresa,
E chi ti consigliò? Come a sì lieto
Fin la traesti?

Romena.
Amore, e il cielo, entrambi
Guidarono il mio ardir. Giunto del Forte
Alla gran porta occidental, chiamai
Alberigo alle mura; e a lui la vita,
La libertade, e a' suoi, prometto e giuro,
Se Adelinda mi torna: esso deride
E promesse, e minacce: ardo di sdegno,
Avvampo di furor; quando a me innanzi
Sconosciuto Garzon, d'indole altera,
Innoltra coraggioso, e s'offre a noi
Pronta scorta e fedel, che per ignoto
Sotterraneo cammino entro Cassano
D'addurne ci assicura; o sia dell'oro,
O, del partito, amor, che a me il traesse,
Io più non bado, ed a colui m'affido.
Nell'obbliquo sentier lo spingo il primo,

E snudato l’acciaro il seguo a tergo
Co’ più forti guerrier, che su i miei passi
Vengon taciti e muti: alfin giugnemmo
Al mal guardato varco, e, all’improvviso
Nostro apparire, intimoriti e vinti
Si arresero i custodi: allor potemmo
Ordinarci alla pugna, e in noi ristretti
Avanzare animosi. Acuto un grido
S’innalza fra’ nimici, e all’armi accorsi
S’avventan contro noi. Dentro la calca
Si slancia il mio Drappello, e a corpo a corpo
Ferocemente lotta, urta, sbaraglia,
Preme, incalza, ferisce, atterra, uccide.
Sopraggiunge Alberico, e in me sol drizza
L’ire sue, la sua spada; e con lui stette
Lungo il dubbio cimento; ma l’acciaro
Tra il confin della buffa, e il ferreo usbergo
Gli spinsi nella gola, e a lui fu tolto
E l’orgoglio, e la vita. Alto silenzio
Si sparse allor fra l’ammutita plebe;
Ed a gara ciascuno a’ piedi miei
Lascia l’armi, e lo sdegno. Al carcer poscia
Io volai d’Adelinda. Essa ti narri
La sorpresa, e la gioja.

Adelinda.
Entro la cupa

Mia prigione, io languiva in mezzo al pianto
Di queste fide Ancelle. Ognor su gli occhi
Mi stava, ahi! lo spavento; e all'alma ingombra
Di funesti pensier, di tristi obbietti,
Mille orror presagía; quando ad un tratto
Odo le porte stridere, e i cancelli
Aprirsi d'improvviso. In mezzo all'ombre,
E fra il tumulto della gente, io scerno
E brandi ed aste balenar; repente,
Impaurita, e timida, dal suolo
Sorgo, m'avanzo, e dubitosa ondeggio
Fra il timore e la speme. Alfin la voce
Del caro Amante ascolto, e lieto il grido
De' seguaci guerrier; - Vieni, mia Sposa,
Disse Romena: a questo cor tu dèi
La vita, e a questo acciar; vieni, mia speme,
In seno al Genitor. - Confusa, oppressa
Dalla soverchia gioja, io mi gittai
Del vincitore al piè; ben mille volte
Questa destra baciai; ma non potea,...
Come non posso ancora,... i tanti affetti...
Dell'alma palesar... Queste, che spargo...
Lagrime di piacer... queste vi sieno...
E del mio ardente amor, e della mia
Tenera gratitudine tributo;...
Sì la vostra pietade ora col pianto
Pago, e il vostro valor.

Oberto.
Basta, mia figlia...
Tu... ne... compensi... assai...

Romena.
Sì bel trionfo
M’è caro più della vittoria, ond’ora
Freme il crudo Ezzelin.

SCENA IX ED ULTIMA.

DOARA, *e detti.*

Doara.
Muore il Tiranno.

Oberto.
Come? Perchè?

Doara.
Giunti in Cassano, e posto
Nel più vicino albergo, a me rivolto
In apparenza placido, richiese
Breve calma e riposo; e volle ognuno
Da lui tosto rimosso. Un breve istante
Trascorse appena, che un orrendo strido
Dalla sua stanza uscì. Veloce io corro,

E veggo, orribil vista! e veggo ei stesso,
Tolte le fasce, nel squarciato fianco
Cacciar crude le mani, e a brano a brano
Le palpitanti viscere feroce
Svellere, lacerar: a grossi gorghi
Sul suol trabocca il sangue, in cui quel mostro
E si caccia, e s'avvolge, e il ceffo orrendo
N'ha tutto lordo e bruttamente intriso.
Ulula, smania, freme, e in tronchi accenti
Mormora ancora le minacce; e torvo,
D'un languente furor, l'occhio scintilla.
Ma trepido boccheggia, e, fra gli estremi
Aneliti di morte, or or la terra
Dovrà di sè purgar...

Oberto.

Al suo destino
Quell'empio s'abbandoni. Alla grand'opra,
Tolto l'odioso inciampo, uniamo, amici,
E le posse, e i pensier. Torni per noi
Alla misera Italia, al Nido antico
Dell'onor, della gloria, ah! torni alfine
La sospirata pace. Al Trono, e all'Ara
S'obbedisca concordi. Il nome infausto
Di Guelfo, e Ghibellin, pera, e con lui
Gli ingannosi pretesti, onde si copre
La prepotente ambizíon, l'ingorda

Ferocia popolar. Ai nostri alberghi,
Covi, oimè! del furor, rieda, ed annodi
La natura oltraggiata ai Padri i figli,
Ai fratelli i fratelli; e lor di mano
Strappi il ferro crudel, che tante volte
E le sale, ed i talami di sangue
Empiamente macchiò. Tranquillo e lieto
All'utili fatiche, e all'opre industri
L'Italo abitator si chiami, e sorga
Negli ozi della pace ancor possente
Per l'antica opulenza, e ancor superbo
Pe' monumenti illustri, onde fu sempre
All'Europa d'invidia, e al Mondo intero.

FINE